



LEGAMBIENTE
del Friuli Venezia Giulia onlus

PROPOSTE PER UNA POLITICA SOSTENIBILE NELLA MONTAGNA FRIULANA

ottobre 2011

Curatori del documento: Marco Lepre (Circolo della Carnia - Val Canale)

Sandro Di Bernardo (Circolo della Pedemontana Gemonese)

1 LA SITUAZIONE ATTUALE

La montagna friulana si caratterizza, da un punto di vista demografico e socio - economico, secondo tre scenari evolutivi così semplificati:

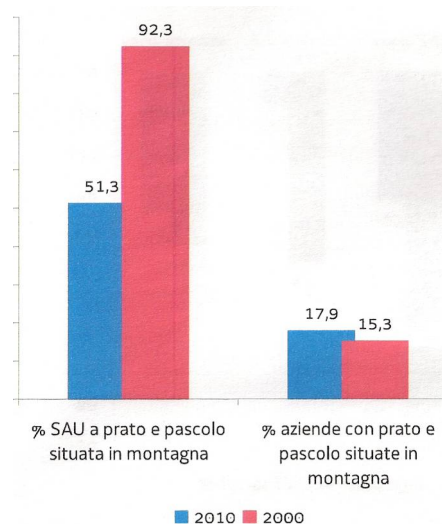
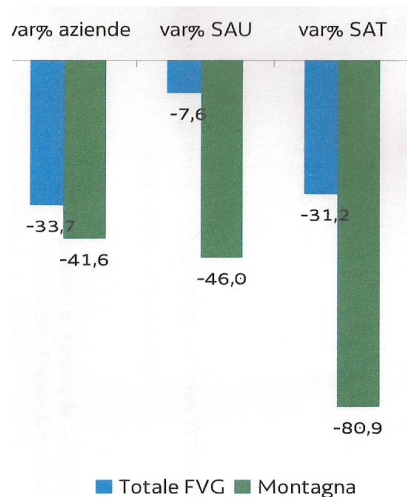
- centri di polarizzazione (le città principali della pedemontana, Tolmezzo), caratterizzate da una sostanziale tenuta demografica ed economica;
- aree periferiche o attigue ai centri principali (aree di fondovalle) dove la resistenza economica si associa con un pendolarismo giornaliero; a queste si possono aggiungere alcuni centri minori (ad es. Sauris, Forni di Sotto, Paularo, parzialmente Tarvisio);
- aree periferiche caratterizzate da un progressivo calo demografico e un collegato decremento sociale ed economico.

Le conseguenze dei fenomeni economici nazionali ed internazionali peseranno ulteriormente in questo scenario, condizionando maggiormente i più piccoli, con la riduzione delle entrate, dei servizi, soprattutto per gli anziani, con una prevedibile accentuazione della concentrazione verso i comuni maggiori.

La montagna è nell'insieme un territorio non omogeneo, che tuttavia deve essere considerato nel suo complesso nell'integrazione delle varie componenti sociali ed economiche, distinguibili queste, solo per semplicità descrittiva, nelle due principali:

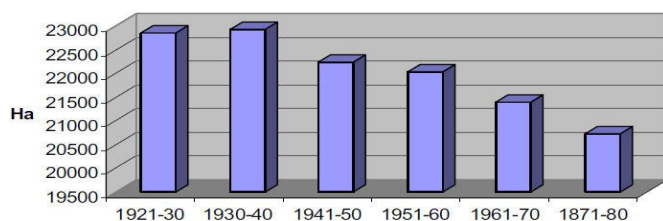
- fattori economici legati, in qualche modo, al territorio, quali l'agricoltura, il turismo;
- fattori esogeni, l'industria, il terziario, la cui affermazione è, per molti aspetti, non necessariamente connessa con le caratteristiche territoriali. La riflessione su questi temi viene demandata ad altre occasioni, ad essi riconoscendo in ogni caso un ruolo molto importante anche per l'economia delle zone montane, o meglio delle aree di fondovalle collegate alle zone rimanenti industriali regionali e nazionali.

L'economia del settore primario, l'agricola e la forestale, ha avuto un processo di grande evoluzione, o meglio di involuzione negli ultimi decenni e sta ancora cambiando, spinta dalla globalizzazione dei mercati e dalla stessa UE, che sta disegnando (e questo vale soprattutto per le aree montane) una nuova impresa agro-forestale, incentrata sulle produzioni di qualità, sul servizio di manutenzione del territorio-paesaggio, sulla difesa della biodiversità, e in genere su quei fattori aziendali che portino all'offerta di un prodotto e di un servizio tipicizzato.

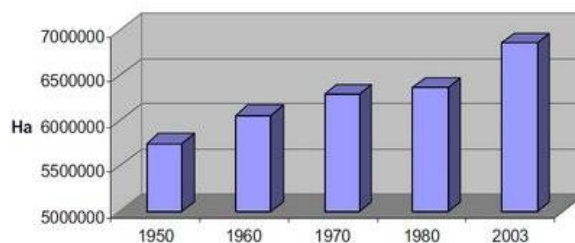


Il recente censimento dell'agricoltura conferma il progressivo abbandono delle attività e delle terre coltivate seguendo anche per la Regione Friuli Venezia Giulia la comune, pur con qualche variazione locale, tendenza all'abbandono della montagna coltivata italiana e alla progressiva espansione del bosco. E' un cambiamento che non vuol dire un ritorno alla naturalità dei luoghi, ma al contrario vuol dire perdita di biodiversità, anche agricola, fragilità idrogeologica (come confermato dai frequenti eventi disastrosi), riduzione delle capacità mitiganti il clima dell'intero ecosistema montano.

Variatione delle superfici coltivate in Italia dal 1921 al 1980 (ISTAT)



Variatione delle superfici boscate in Italia dal 1950 al 2003 (ISTAT)



2 LA RICERCA DI UNA RINNOVATA DIMENSIONE DI IMPRESA

Si ritiene sia di grande importanza l'acquisizione del principio di considerare il territorio, inteso in tutte le sue componenti naturali e umane, quale fattore di produzione aziendale al pari degli altri tradizionali dell'economia, quali il capitale fondiario, le strutture e i mezzi, la forza lavoro ecc.

E' un processo di internalizzazione delle esternalità positive, ora senza mercato, alla realizzazione del quale sono chiamati gli operatori pubblici e i privati, ma che sta avendo sempre più riconoscimenti e attuazione; basti pensare alle misure di "compensazione" previste per l'agricoltura nelle aree SIC dell'attuale PSR.

Può avere un ruolo significativo in questo la Rete Natura 2000, a condizione tuttavia che vengano superati alcuni ostacoli e pregiudizi.

3 LA FORZA DELLA RETE NATURA 2000

E' un'istituzione europea e in quanto tale non è assoggettabile a possibili alterazioni derivanti da interessi localistici; si presenta, anzi, come lo strumento europeo di tutela della natura.

Questa sua valenza europea e la diffusione ampia nel territorio regionale, comprensiva anche delle aree tutelate ai sensi della LR 42/96, estensione che può essere ancora rafforzata in diverse situazioni e in particolare nelle aree confinanti con il Parco nazionale del Tricorno, la qualificano quale riferimento principale per la protezione della natura e, ad essa collegabile, delle attività economiche che da tale tutela possono derivare.

4 LA NUOVA PAC EUROPEA

I lavori preparatori alla nuova Pac - Politica agricola comune europea stanno evidenziando le forti connessioni tra l'attività agricola e tutti quei beni che a vario grado possono essere considerati pubblici, come il paesaggio, la biodiversità, la disponibilità e la qualità delle risorse idriche, la fertilità e la funzionalità dei suoli, la stabilità climatica, la corretta gestione del territorio in relazione ai rischi di dissesto e degrado.

Tre appaiono le direttrici d'intervento: produzione di cibo, tutela della biodiversità, gestione del territorio - paesaggio. Gli aiuti pubblici, quindi, dovranno diventare lo strumento per conciliare i diversi tipi di approccio: economico, ambientale, sociale e territoriale; e dovranno essere articolati di conseguenza. E' un passaggio culturalmente e politicamente molto forte che interessa tutti: Istituzioni, Associazioni, Operatori pubblici e privati, poiché è su questo concetto di pluralità e di diversità che si stanno già costruendo le nuove iniziative di sostegno e le nuove convenienze.

E' un passo che coinvolge anche la Rete Natura estendendo il criterio di protezione o meglio di gestione ecologica, pur con modalità e intensità diverse, oltre i confini indicati per le stesse aree tutelate. Vi è quindi la possibilità che queste si configurino non più e solo come centri di elezione isolata della biodiversità, ma centri di irraggiamento collegati a vario modo con il restante territorio e, anche per questo, possono qualificarsi maggiormente quali fattori di produzione aziendale.

5 LA LEGGE 42/96 E LE AREE PROTETTE - RETE NATURA 2000

L'istituzione delle aree protette attuata con la 42/96, passo importante della politica di tutela dell'ambiente in Regione, ha individuato una serie di parchi e riserve definendo, secondo la concezione e la possibile attuazione pratica di allora, degli ambiti ben delimitati e tale delimitazione allora veniva concepita quale distacco di un territorio dalle normali attività (la caccia in primis); questo distacco veniva "compensato" con un finanziamento annuo. La vita ordinaria della comunità si svolgeva al di fuori di questo ambito.

All'attualità sembra di poter affermare come tale concezione debba avere un sussulto evolutivo in considerazione di una serie di fattori e novità.

La politica dei parchi deve essere di prioritaria tutela e valorizzazione del patrimonio naturale ma anche di incentivo delle economie locali. Scriveva già anni addietro il prof. Valerio Giacomini in "Uomini e Parchi" alla fine degli anni 70: *"Il Parco dopo un adeguato periodo di avvio deve mirare ad essere autosufficiente e produttivo, in forza delle sue attrezzature e delle sue iniziative, almeno in relazione alle attività interne di mantenimento funzionale, ai problemi occupazionali, ai servizi sociali.*

E' allora più che opportuno, oseremmo quasi dire essenziale, abbandonare la concezione corrente che vede i parchi come istituzioni finanziarie passive, prive di creatività economica ed occupazionale e perennemente dipendenti dalle sovvenzioni pubbliche.

I parchi invece dovranno produrre economia, posti di lavoro, e redditi, oltre a quanto necessario al proprio funzionamento, liberandosi dalla condizione di sudditanza economica"

Sempre Giacomini : *" ...si tratta di accedere ad una concezione partecipativa dell'intera economia del parco, coinvolgendo nella sua attuazione gli interesse e le iniziative della popolazione. In questo atteggiamento si inserisce coerentemente il tema della qualifica economica, se non addirittura del recupero, di quei centri abitati minori...., comunità spesso assai piccole che vivono ai margini del progresso economico e dello sviluppo tecnologico e culturale, con scarse risorse occupazionali, redditi molto bassi e una dinamica finanziaria pressoché inesistente..."*

Una volta completati i piani di gestione e definiti i soggetti gestori (passo indispensabile per non far cadere nel vuoto la gestione delle stesse aree di Natura 2000) la Rete si presenta a livello europeo quale strumento principale della politica ambientale; le aree protette regionali rimangono di importanza regionale, limitata, con i pregi e spesso i difetti che una sciagurata politica regionale presenta nel settore.

Queste aree, per l'attenzione europea e i finanziamenti (PSR od altro) che ad esse possono essere destinati si presentano quali laboratori di uno sviluppo sostenibile, in grado di far evolvere l'azienda, sia essa agricola, agro-forestale, agro-turistica, o artigianale o altro, verso una produzione di beni e servizi multipli, tipici, tali da occupare una ben precisa nicchia di mercato, sufficientemente elastici per prestare attenzione e adeguarsi alle varie domande.

E' fondamentale, quindi, dare "creatività economica" a queste istituzioni, quale garanzia di accettazione e sostegno da parte della popolazione locale e, cosa da non sottovalutare nei correnti tempi di crisi, di auto-sussistenza anche in assenza di pubbliche contribuzioni.

Per questo appare indispensabile:

- una corretto coordinamento da parte delle pubbliche istituzioni. I piani di gestione, o altro strumento analogo, dovrebbero rispondere non solo alle necessità di tutela poste dalla direttiva Habitat o al solo rispetto degli usi e consuetudini delle popolazioni, ma anche indicare un possibile percorso di partecipazione e di attuazione di una economia connessa con la presenza dell'area o delle aree oggetto di tutela;
- una cultura dell'accoglienza e di un maggiore spirito comunitario da parte dei soggetti imprenditoriali privati, spesso troppo chiusi in anacronistici orgogliosi meccanismi produttivi.

6 I BENI COMUNI

Il recente referendum sull'acqua ha reso evidente la necessità/volontà e la definizione anche di cos'è un bene comune o collettivo.

Tutta la montagna e la fascia collinare sono state plasmate nei secoli passati secondo una concezione privatistica, volta ad assicurare alla famiglia un reddito adeguato, allora di sussistenza basato sul prelievo dei prodotti del territorio. Ne consegue ora che il patrimonio agro-forestale, e anche edilizio, è caratterizzato da un estremo frazionamento e, a questo collegato, un progressivo non uso, premessa per il passaggio patrimoniale con lo scorrere del tempo ed il cambio generazionale da bene distinto a *res nullius*.

I prodotti secondari del bosco, meglio definiti come non legnosi, un tempo alimento importante, e per questo fortemente protetto, sono ora di libera raccolta, tutt'al più regolati dalla legge regionale, il cui scopo però è solo di regolamentazione (quando non è giustificazione di aumento dell'apparato burocratico). Solo in alcuni casi stanno diventando fattori di reddito (il fungo di Borgotaro, la castagna del monte Amiata, ma solo dove vi è un'organizzazione di tipo consortile, che in qualche modo ha reso possibile l'inclusione di un bene in un patrimonio collettivo.

La frammentazione fondiaria rappresenta al momento uno dei grossi ostacoli all'affermazione di attività agricole, intese in senso lato, che possano essere competitive e assicurare un giusto reddito ai titolari. Si assiste, nell'impossibilità di una loro utilizzazione, al progressivo abbandono, e gli effetti si rilevano dall'aumento della superficie forestale con conseguenze negative non solo sul piano strettamente naturale (perdita di biodiversità, riduzione del potere regimante, ecc.) ma anche nell'impoverimento di quella che un tempo era la comunità di villaggio e della montagna.

Appare importante a questo proposito una coraggiosa inversione che sappia cementare gli intenti e gli interessi, e prima di tutto la sensibilità delle genti di montagna nella necessità di una progressiva coalizione, che non significa ostilità nei confronti degli estranei, e che, anche sull'esempio delle tante proprietà consortili e collettive (Val Pesarina, Consorzi Val Canale ecc.), sappia organizzare l'offerta di beni e servizi della montagna, e in particolare delle aree protette, in fattori di impresa monetizzabili sia per le aziende singole sia cooperative o consortili. Nel passato vi sono stati egregi esempi di accordi collettivi, basti pensare alle tante latterie sociali turnarie che hanno dato risposte esaurienti nei momenti di evoluzione della struttura produttiva della montagna.

La rete Europea Natura 2000 sta diventando per molti aspetti "patrimonio comune europeo" e la sua valorizzazione, in particolare in un contesto più ampio se collegata al raggiungimento degli obiettivi della politica forestale o agricola europea, può essere la cornice nella quale dare spazio a imprese-laboratorio di recupero e valorizzazione del territorio.

L'idea di rete inoltre non limita gli interventi ai confini spesso ristretti delle aree sic o zps, ma amplia le azioni alle possibili interconnessioni fra le reti, individuando corridoi o spazi adeguati di comunicazione ecologica.

Tali interconnessioni sono ancora più importanti per il connettivo economico delle varie realtà montane, ciascuna con la sua caratterizzazione, ma interconnesse e interdipendenti da un comune obiettivo di valorizzazione del territorio montano, nel presupposto che il mercato ha da

tempo superato sia i confini nazionali, sia quelli europei e si sta rapidamente mondializzando in tutti i suoi aspetti.

7 IL SETTORE SECONDARIO: L'ARTIGIANATO

La montagna friulana ha una forte tradizione artigianale, nel passato incentrantesi sulle più varie produzioni e su una loro vendita in migrazione, così i Cramars della Carnia, o i Sedonars della Val Cellina o gli Arrotini della Val Resia.

Il patrimonio culturale di tali attività è ancora presente, pur se affievolito per la senilizzazione della popolazione e la mancanza di un remunerativo sbocco commerciale.

Un territorio tuttavia senza una caratterizzazione di prodotto perde molto della sua tipicità e concorrenzialità nel mercato.

E' una lacuna culturale ed imprenditoriale alla quale sembrerebbe il caso di porre rimedio in un contesto di un più ampio disegno di valorizzazione della montagna.

Va ricordato, per altro, che il più importante patrimonio artigianale della montagna è quello relativo alla costruzione delle abitazioni secondo caratteristiche tipologiche e di uso di materiali spesso diversi da luogo a luogo, all'interno di una cultura materiale densa di motivazioni. Questa attività nel corso degli ultimi 50 anni è stata spesso banalizzata ed è diventata una produzione quasi di serie, indipendentemente dalle integrazioni con le caratteristiche del luogo. Oggi in tema di recupero dell'efficienza energetica e della qualità del vivere, il tema della ristrutturazione delle abitazioni e della loro funzionalizzazione alle necessità attuali, in un quadro di anche di recupero di qualità storiche, può essere un formidabile strumento di rilancio delle attività produttive e artigianali.

8 IL SETTORE TERZIARIO: IL TURISMO

A leggere i recenti (e recentissimi) interventi, le dichiarazioni e i propositi relativi ai progetti di "sviluppo" del turismo sulle nostre montagne c'è da rimanere increduli e sconcertati.

Da Pramollo al Passo della Mauria, da Sella Nevea allo Zoncolan, senza trascurare le "aspettative" di Tarvisio, Arta e Paularo, è tutto un vagheggiare investimenti milionari da parte di Promotur e di imprese immobiliari estranee al territorio e un rincorrersi di voci e ipotesi di nuovi impianti di risalita, di crescita dei posti letto, di creazione di villaggi turistici in quota.

Si constata quindi che fattore guida della politica turistica regionale montana sia stato e sia ancora la Società Promotur, a cui oggi si aggiunge il dibattito sullo sviluppo del versante italiano di Pramollo.

Questo vagheggiare continue espansioni è un "ritornello" già sentito - spesso originato da esigenze campanilistiche e destinato solo in piccola parte ad avere speranze di effettiva concretizzazione - a cui si è fatta in qualche modo l'abitudine; colpisce, però, il fatto che venga ripetuto inalterato, senza dubbi e ripensamenti, anche di fronte alla drammatica situazione odierna, una gravissima crisi economica e finanziaria che non potrà non avere - e di fatto sta già avendo - pesanti riflessi anche sul turismo e sulla quantità e qualità della domanda in questo

settore. Magari, tra qualche settimana, le statistiche ripeteranno invariabilmente che anche questa stagione è andata bene, che, “complessivamente”, c’è stata una crescita degli arrivi e delle presenze, ma gli operatori si sono accorti una volta di più che la realtà è ben diversa: con il crollo dei consumi ci sono (e presumibilmente ci saranno ancora di più in futuro) sempre meno turisti in giro, che si fermano per periodi di tempo più brevi e hanno una disponibilità di spesa ridotta.

Questo dovrebbe essere sufficiente per farci capire che non è il caso di pensare a progetti “faraonici”, che soldi pubblici da “buttare” in iniziative prive di valide prospettive non ce ne sono più e che è finito il tempo degli interventi avviati in assenza di una seria pianificazione e programmazione.

Dal momento che la parte più consistente degli investimenti in montagna viene attuata dalla Regione, attraverso una apposita SpA, dovremmo anche cominciare a riflettere sulle politiche del passato e a trarre le conseguenze degli errori compiuti. Fino ad oggi, ad esempio, quando si dovevano calcolare i “benefici” di una determinata opera, si sosteneva allegramente che qualsiasi investimento della Promotur era in grado di produrre ricchezza: per ogni euro investito c’era un ritorno economico tre, quattro, ... sei volte superiore. Stessa superficialità è stata messa nell’affrontare la questione dei costi: si cominciava con il realizzare un impianto di risalita, più veloce e moderno, per portare più gente in cima alle montagne; poi si scopriva che bisognava allargare le piste di discesa o crearne di nuove per riuscire a “smaltire” gli sciatori; dopo qualche tempo c’era bisogno di pesanti interventi e “rifacimenti” perché su piste mal progettate o che non andavano nemmeno aperte erano cadute frane o slavine (vedi il caso della “pista di rientro” sullo Zoncolan); oppure, come è successo a Sella Nevea, ci si accorge che servirà un nuovo parcheggio, perché la nuova stazione di partenza della funivia è stata creata più a valle; etc. etc.. In conclusione, è facile capire come mai i costi finali risultassero sempre almeno raddoppiati rispetto a quelli di partenza, contribuendo ad alimentare quella spesa pubblica e quei “buchi” di bilancio di cui adesso tutti stiamo pagando le conseguenze.

Ad essere profondamente sbagliato, però, è il “modello” di sviluppo turistico applicato nella nostra regione, che prevede che l’ente pubblico si accoli il costo della realizzazione e della gestione di piste e impianti di risalita, mentre ai privati viene concessa l’opportunità di edificare strutture ricettive, in particolare seconde case. Si è originato così un “circolo vizioso” basato sul rincorrersi di investimenti pubblici e speculazioni private. La spesa per la costruzione di una funivia viene giustificata con la necessità di sostenere l’economia locale e frenare lo spopolamento dei paesi; in seguito, l’edificazione di “villaggi turistici” a ridosso delle piste viene considerato un “male necessario” perché consente di incrementare un’utenza che altrimenti garantirebbe degli incassi adeguati soltanto nei fine settimana; infine, nuovi interventi pubblici vengono richiesti per “salvare” o rendere più attraenti e frequentati i nuovi insediamenti turistici (sorti spesso in concorrenza con le strutture poste a valle).

Il pensiero comune finisce per giustificare questa azione espansionistica ritenendo ancora che i costi, ancorché notevoli, siano motivati considerando il significativo “valore sociale” dei vari interventi e il vantaggio così conseguito può giustificare manomissioni anche importanti dell’ambiente ed alterazioni del territorio. Il fatto poi che le sovvenzioni pubbliche possano non essere compatibili con i regolamenti comunitari, falsando la concorrenza o minacciando di farlo, (ipotesi non tanto remota) è, sempre nella concezione diffusa, una distorsione dell’Unione Europea, non una possibile forzatura della politica regionale.

Per assurdo, seguendo questo modello, si è arrivati al punto che a Sella Nevea - che non rappresenta certo un esempio positivo per il nostro territorio e fino all'altro giorno presentava una situazione "fallimentare", con alberghi chiusi ed appartamenti vuoti - adesso si annunciano nuove colate di cemento. Effettivamente ci sarebbe da capire cosa ci sia dietro a certe operazioni immobiliari e quali reali interessi si nascondano.

Questo "modello" ha dunque comportato:

- una considerevole spesa pubblica (formalmente destinata allo sviluppo dei territori montani e quindi sottratta ad altre iniziative in questo ambito);
- consumo di territorio;
- deturpamento del paesaggio (e quindi della principale risorsa turistica).

Il tutto senza produrre alcun freno allo spopolamento: Tarvisio, Ravascletto, Forni di Sopra e la Val Raccolana hanno continuato a perdere abitanti come o più degli altri comuni montani. Basti ricordare, a questo proposito, che negli ultimi vent'anni la Carnia, la Val Canale e il Canal del Ferro hanno perso complessivamente l'11,4% della loro popolazione, lo stesso valore registrato a Forni di Sopra, mentre Tarvisio è scesa del 21,4%, Ravascletto del 23,7% e Chiusaforte addirittura del 26,7%.

In tutto l'arco alpino il turismo sta progressivamente cambiando; il turismo estivo tradizionale anche nelle località più famose denota segni di stanchezza, l'invernale è colpito anche e soprattutto di vistosi cambiamenti in atto, con l'innalzamento progressivo di quella che viene definita Linea di affidabilità della neve. Gli esperti climatici nella conferenza sul clima di Roma del 2007 sconsigliano la costruzione di nuovi impianti al di sotto dei 2000 m s.l.m., e ritengono anche che l'innnevamento artificiale, oltre che determinare un notevole innalzamento dei costi di esercizio, potrà presentare condizioni di non sicurezza tali da non consentire la pratica dello sci anche in pieno inverno.

E' oltremodo necessario uscire da questa situazione in quanto:

- concentrare l'attenzione e i finanziamenti relativi sulla monocultura dello sci è causa di indebolimento della politica turistica regionale, oltre che di perdita di pubblico denaro;
- distrae e distoglie l'interesse politico e imprenditoriale verso altre forme di turismo, tipicamente quello "verde", che risulta in espansione e consentirebbe occupazione e reddito in modo diffuso non comportando gli stessi ingenti investimenti per posto di lavoro;
- un turismo diverso può essere conciliabile con altre forme d'uso del territorio e costituire occasione di maggiore integrazione di reddito anche per i non addetti (tipicamente aziende agricole).

9 CONCLUSIONI

La montagna è un territorio "debole" sotto molti punti di vista. La sua crisi economica, sociale, demografica, ... rischia di avere ripercussioni di carattere più generale.

Al suo interno è vero che esistono situazioni differenziate, di minore o maggiore difficoltà, ma l'importante è sottolineare che queste realtà non devono essere messe in contrapposizione, perché solo insieme, sviluppando relazioni positive tra i paesi più periferici e i centri di fondovalle possono "salvarsi".

I problemi socio economici della montagna si affrontano secondo un modello di sviluppo che superi il tradizionale intervento per settore e porti all'applicazione di modelli integrati, nel presupposto di una tutela degli ecosistemi naturali e culturali delle comunità.

Le politiche regionali (vedi anche la recente soppressione delle Comunità Montane) tendono invece a dividere le realtà della montagna, a indebolirne l'autonomia e la sua capacità di rivendicare e decidere azioni e politiche utili.

In nome di una necessaria razionalizzazione, si stanno di fatto realizzando operazioni di accentramento e instaurando rapporti clientelari tra Assessorati regionali e singole Amministrazioni locali che non hanno probabilmente precedenti in passato. In questo modo, con l'obiettivo di acquisire controllo e consenso, l'attuale Giunta Regionale favorisce sprechi ed errori che finiscono per danneggiare anche valide iniziative esistenti. E' illuminante il recente finanziamento di nuovi alberghi diffusi, che ha seguito una logica clientelare, piuttosto che una reale valutazione delle necessità e delle potenzialità. Senza considerare, inoltre che l'esperienza dell'albergo diffuso va ancora consolidata e creare troppa concorrenza rischia di mettere in difficoltà le realtà già operative sul territorio.

Anche in montagna alla monoeconomia sciistica (complementare alla monoeconomia balneare sulla costa) è necessario contrapporre il modello agrosilvopastorale integrato.

Per agevolare questo percorso al momento pare utile:

- una totale revisione dell'operato e del significato di Promotur, anche per ribadire il fatto che la montagna non ha bisogno dei grandi interventi, avidi di finanziamenti e di territorio, quanto piuttosto di piccole e diffuse azioni che si incardinano nelle piccole e medie imprese presenti ancora nella montagna stessa
- invitare le municipalità della montagna ad occuparsi in maniera organica del proprio patrimonio agricolo-forestale. Pochi sono i comuni che in giunta mantengono qualche referente che si occupa veramente di questi temi. La sua mancanza è indice di disinteresse e di una valutazione di assenza di prospettive legate a questo settore, che invece con l'avvio della nuova Pac possono trovare applicazione soprattutto nei territori montani, ricchi di biodiversità naturale e agraria e di forti tradizioni culturali agro-forestali
- fare capire ai comuni l'importanza del ruolo che le Alpi svolgono per la Comunità Europea e spingerli ad attivarsi per inserirsi nelle reti che a partire da questa considerazione, ricercano nelle politiche di sostenibilità ambientale anche un rilancio delle loro attività e convenienze socio-economiche. Tra queste citiamo la rete Alleanza nelle Alpi (nata per applicare concretamente Convenzione per la Protezione delle Alpi) e le reti del Patto dei Sindaci per il perseguimento della sostenibilità energetica e climatica.

A breve medio termine:

Con l'entrata in vigore della PAC e del nuovo PSR dopo il 2013 si delinea un nuovo scenario per la gestione del territorio agro-forestale; in questo nuovo contesto le linee e gli obiettivi dello "sviluppo sostenibile" pare assumano il ruolo guida nella gestione stessa del territorio, ivi comprese le aree protette. Parrebbe conveniente quindi una nuova e più attuale riproposizione della normativa e dell'organizzazione delle aree protette, di quelle regionali come della rete natura, come del restante territorio di valenza ambientale (i prati stabili es.) con un loro più organico inserimento nello scenario agro-forestale che si andrà delineando con l'approvazione delle misure collegate alla nuova Politica Agraria Comunitaria.

Un territorio indebolito, rischia di subire scelte "esterne" (ad esempio in campo infrastrutturale) che peggioreranno ulteriormente la situazione e favoriranno l'abbandono della montagna.

Pertanto le battaglie in difesa del paesaggio, per un cambiamento nella politica del turismo, per una seria pianificazione e valutazione delle opere infrastrutturali sono la strada che va seguita e sostenuta.